

PERTURA | di Luciana Floris

ASCESA E CADUTA DI UN EROE DEI NOSTRI TEMPI

LA CORSA di Echenoz

Incontro con lo scrittore francese, il cui ultimo romanzo - «Correre» - attraversa quaranta anni di storia al seguito delle falcate di Zátopek, soprannominato «la locomotiva umana»

L'inseguimento di orizzonti ampi, sia storici che geografici, è una delle prerogative di Jean Echenoz, il cui piglio schivo e il cui fare distante rimandano al suo titolo più conosciuto e fortunato, *Me ne vado*, ambientato al di là del circolo polare artico. Sociologo e ingegnere civile di formazione, ha esordito sulla scena letteraria alla fine degli anni Settanta con *Le Meridien de Greenwich*, inaugurando una lunga, fedele collaborazione con la casa editrice Minuit che ha pubblicato tutte le sue opere successive. Di passaggio in Italia, lo abbiamo incontrato a Firenze, nella sede della New York University, in occasione del Premio Vallombrosa - Gregor Von Rezzori, che lo ha visto finalista con il suo ultimo romanzo *Correre* (trad. di Giorgio Pinotti, Adelphi 2009). Scrivendo in uno stile piano, che spesso si rivolge direttamente al lettore, Echenoz attraversa quaranta anni di storia al seguito delle lunghe falcate di Emil Zátopek, il corridore soprannominato «la locomotiva umana». In un arco narrativo compreso fra due invasioni, quella tedesca della Moravia, agli albori della seconda guerra mondiale, e quella sovietica della Cecoslovacchia, quasi trent'anni dopo, si snoda la vicenda dell'operaio della fabbrica Bata il cui cognome annuncia già un destino, condensato in «tre sillabe mobili e meccaniche», che fanno riecheggiare un «rumore di galoppo, rombo di turbina, ticchettio di bielle o valvole». Una meccanica «lubrificata da un nome fluido» come l'olio. Emil si allena coprendo la distanza che separa casa sua dal reparto che produce più di duemila scarpe al giorno - ritmo infernale e aria irrespirabile. Su quel viale di pioppi trattiene il fiato fino a svenire, giusto per capire qual è il «limite» che il suo corpo sopporta. Intanto, intorno a lui, la propaganda nazionalsocialista si impone guadagnando spazio alla censura iniziale, mentre sale la strategia del terrore, e nel tempo si arriverà a deportazioni e massacri. E quando, in una città stremata e devastata dai bombardamenti, arriveranno le forze di liberazione, Emil sarà il primo a correre incontro ai soldati sovietici, a stringere loro la mano e scambiare pacche sulle spalle, pronto a offrire sostegno contro il nemico che batte in ritirata. Dopo aver perfezionato il record cecoslovacco ai primi campionati europei del dopoguerra, il corridore è invitato a partecipare alle gare delle forze alleate a Berlino, unico atleta a rappresentare il suo paese. E non manca di suscitare l'ilarità del pubblico quando fa il suo ingresso nello stadio con i soli pantaloncini e la metà sbiadita di una tuta. Incurante delle regole, corre in modo «scomposto, sofferto, a scatti». «Tutto il suo corpo sembra un meccanismo scassato, sfasciato, sofferente, a parte l'armonia delle gambe che mordono e divorano la pista voracemente». Ma anche in assenza di stile, Emil comincia ben presto a incassare una vittoria dopo l'altra: diventa allora, per il regime cecoslovacco, entrato a far parte del blocco socialista, un «fantastico strumento di propaganda», il simbolo del «comunismo in marcia». Ormai indossa una maglia rossa che ha sostituito i toni sbiaditi, e porta così negli stadi il colore della rivoluzione proletaria. Quando questo «fenomeno del socialismo reale» batte il record mondiale, le autorità cominciano a limitare i suoi viaggi - sono gli anni della guerra fredda e della cortina di ferro - negandogli l'autorizzazione per recarsi al di là dei confini dell'Europa orientale, col timore che finisca per passare dall'altra parte, «l'immonda parte delle forze imperialiste e del grande capitale». Per respirare «aria nuova» Emil dovrà aspettare la fine dell'era staliniana, il disgelo che ne seguirà. Pronto a sostenere il nuovo corso di Dubcek, condannerà l'invasione da parte delle truppe del patto. Risultato: l'eroe nazionale, che intanto ha cominciato a perdere, «tradito da un corpo che si sottrae agli sforzi», verrà umiliato e spedito a lavorare nelle miniere di uranio nel nord-ovest del Paese. La normalizzazione sovietica farà poi di lui uno spazzino, che non merita neppure l'appellativo di compagno. Lo lasceranno in pace solo quando ammetterà che ha sbagliato ad appoggiare le forze controrivoluzionarie e i revisionisti borghesi. Firmata la sua

autocritica, diventerà archivista al Centro di documentazione sullo sport di Praga. «Probabilmente non meritavo di meglio», gli fa condudere Echenoz, con un gusto dell'ironia e del paradosso che percorre tutto il libro.

La scelta di eleggere Emil Zátopek a protagonista del romanzo deriva dall'interesse della sua figura o dal fatto che si prestava bene a fornire l'espedito narrativo per attraversare quaranta anni di storia?

Il nome suonava già come un personaggio: rimanda al tempo stesso a una leggenda e a un eroe le cui imprese sono state tutte compiute in una forma aberrante. Il suo modo di correre era contrario a tutte le leggi, a tutte le regole che questo sport presuppone, eppure era più efficace di coloro che lavoravano sullo stile. Mi interessava anche il fatto che non si può considerare il suo destino senza guardare al contesto storico-politico: Zátopek corre sempre sotto regimi dittatoriali, che si tratti dell'invasione della Cecoslovacchia da parte della Germania, o da parte dei socialisti. Sotto questi regimi autoritari, diventa insieme un esempio, un modello, un ostaggio, uno strumento. C'è dunque un legame molto stretto tra la sua attività e la libertà che la situazione storica gli lasciava. Ci si può chiedere se la pratica della corsa era un modo per sfuggire ai regimi autoritari sotto i quali viveva. In verità credo di no, ma trovo interessante questa immagine. Inoltre, non conoscevo assolutamente nulla del personaggio, né della pratica dello sport in generale e della corsa in particolare, e mi interessava immergermi in una storia a me completamente estranea. In effetti, quel che mi preme quando scrivo un libro, è la possibilità di trasformare il mio lavoro di apprendimento in un intreccio romanzesco.

Se volesse fare entrare il lettore nel laboratorio in cui ha elaborato i materiali raccolti su Zátopek per disegnarne il ritratto, cosa direbbe per guidarlo?

Direi che avevo bisogno della personalità di uno sportivo e che le mie ricerche su Zátopek mi hanno messo di fronte al paradosso per cui, nonostante la sua fama, non esisteva nessuna biografia pubblicata su di lui. Dunque ho lavorato sulla stampa sportiva francese degli anni '50 e quando mi sono reso conto di quanto fosse importante il ruolo politico giocato da Zátopek, suo malgrado, sono andato a leggere molti testi sulla Cecoslovacchia dell'epoca e la vita privata sotto il regime socialista. In questo, come nel caso di tutti gli altri miei libri, la documentazione preparatoria è stata importante, non solo per la stesura del romanzo ma per me stesso, perché mi ha offerto l'occasione per imparare molto; del resto, non posso inventare fatti legati alla realtà senza appoggiarmi su avvenimenti concreti. E più imparo dalla realtà, più mi sembra una fonte di possibile finzione.

«Correre» è un romanzo costruito tessendo a maglie strette la microstoria personale del protagonista e la macrostoria di un grande paese. Ritiene che la letteratura debba procedere in questo modo, o la sua è una scelta occasionale?

Io credo che la letteratura debba alimentarsi sempre alla storia. Anche nel caso del mio libro precedente, dedicato a Maurice Ravel, avrei potuto raccontare la storia del musicista senza parlare necessariamente del contesto che lo circondava: i dieci anni presi in considerazione nel romanzo risalgono al periodo fra le due guerre, un momento molto oscuro, quando si impongono tutti i regimi autoritari. E tuttavia il percorso di Ravel era meno legato alle vicende politiche di quanto non lo fosse quello di Zátopek, parlando del quale era impossibile evitare di fare riferimento al contesto storico. Se paragono i due libri è perché entrambi sono centrati su personaggi reali, mentre quel che ho scritto nei trenta anni precedenti era finzione, anche se la finzione non è mai totale. Il mio prossimo libro, che sarà pubblicato fra tre mesi, è centrato sulla figura di un sapiente americano, completamente sconosciuto, un fisico originario dell'Europa centrale. Completerò così una triade che comprende un artista, un atleta, un inventore. Ciascun personaggio,

indipendentemente da quel che fa nella vita, possiede un aspetto creativo, uno sportivo, e uno inventivo. Ma mi fermo qui, non mi voglio stabilizzare in questo genere biografico-romanzesco, nel prossimo libro cambierò.

La sua è una scrittura secca, asciutta, ma al tempo stesso molto ritmata, che sembrerebbe nutrirsi di una forte prossimità con la musica. È così?

La musica ha contato molto per me, è stata il mio referente in diversi romanzi. E d'altra parte, il suono della scrittura è determinante. Per me è necessario che succeda qualcosa a livello del senso, di ciò che racconto, ma anche a livello del suono che ne deriva. Il banco di prova per una frase è che possa raccontare qualcosa e al tempo stesso farlo sentire da un punto di vista sonoro.

Sarebbe dunque d'accordo con Virginia Woolf quando diceva che il ritmo è tutto in letteratura...

Lo credo profondamente. Il ritmo e le variazioni di ritmo, la sincope, le rime interne. Il ritmo produce un senso di sospensione, una tensione nella lettura che procede simmetrica alla tensione della scrittura.

Parlando della musica di Ravel, lei ha definito il lavoro creativo del musicista una «fatica estenuante». Applicherebbe la stessa formula anche al suo lavoro di scrittore?

Sì, scrivere è un'attività fisica molto stancante, tanto è vero che non riesco a farlo per più di tre ore al giorno: non è solo questione di costruzione intellettuale, il corpo stesso è implicato, perché costretto a piccole privazioni, o ad assumere posizioni molto scomode. Per parte mia, non posso scrivere se non su sedie molto scomode, forse perché il senso dell'avventura se ne avvantaggia.